

IL PARERE DEL FILOSOFO PUGLIESE DON ROCCO D'AMBROSIO

«ROGGERO? NON È DIFESA MA VENDETTA»

Sul caso del gioielliere Mario Roggero, tornato al centro del dibattito pubblico tra richieste di grazia, prese di posizione politiche e reazioni dell'opinione pubblica, le parole di don Rocco D'Ambrosio arrivano come una lama netta, senza sfumature consolatorie. «Non si tratta né di legittima difesa né di eccesso di difesa ma di omicidio volontario», ha detto all'ANSA il sacerdote pugliese originario di Cassano delle Murge, professore ordinario di Filosofia politica presso la Pontificia Università Gregoriana. Il punto, nella lettura di D'Ambrosio, non è soltanto giuridico. È anche morale, culturale e perfino pedagogico. Perché dietro la vicenda di Roggero, secondo il docente e autore del saggio **"Di guerra in guerra. La debolezza della pace"**, edito da Studium, si muove qualcosa di più profondo di un singolo fatto di cronaca: la crisi del senso del limite, l'erosione della sacralità della vita e la crescente disponibilità della politica a calcare la pancia del Paese. La posizione del professore della Gregoriana è perentoria. «Le immagini sono chiare», osserva, escludendo che si possa parlare di una reazione difensiva nel senso pieno del termine. Anzi, dal punto di vista della morale cristiana, ciò che emerge sarebbe «una vera e propria vendetta», un'azione ispirata non da un bisogno immediato di protezione, ma da un sentimento che D'Ambrosio riassume con un'espressione comune e brutale: «fargliela pagare». È qui che il caso supera il perimetro del tribunale e si trasforma in uno specchio collettivo. Per il sacerdote, infatti, il discrimine non è una sottigliezza accademica, ma la distanza tra difesa e ritorsione. E non è una differenza da poco. In mezzo c'è il confine che separa lo Stato di diritto dalla giustizia privata, la tutela della persona dalla logica del regolamento di conti. D'Ambrosio lega il suo ragionamento a un riferimento esplicito all'insegnamento cristiano. Il Vangelo, ricorda, indica una direzione opposta a quella della vendetta: «Gesù dice che la vita va donata non tolta». Una formula che, nel dibattito contemporaneo spesso ridotto a slogan, rischia di suonare quasi scandalosa. Ma è proprio questo il nodo: che cosa resta del lessico cristiano quando viene piegato alle convenienze della politica? Il sacerdote non si limita a censurare il gesto del gioielliere. Punta il dito anche contro quel leader che si definiscono cristiani e che hanno fatto propria la battaglia per la grazia. Nella sua analisi, la contraddizione è evidente: non si può invocare il Vangelo e insieme sostenere che un atto ritenuto omicidio volontario possa essere presentato come un paradigma di difesa legittima. Sarebbe, semmai, una torsione del messaggio cristiano in chiave identitaria ed elettorale.

Il passaggio più duro riguarda la politica. D'Ambrosio denuncia la strumentalizzazione del caso Roggero da parte di esponenti istituzionali e di partito. Da un lato, ricorda che il presidente della Repubblica è intervenuto per ribadire che la grazia è una prerogativa del Capo dello Stato. Dall'altro, osserva che la presidente del Consiglio ha insistito indirettamente sul tema e che Matteo Salvini, ministro e leader politico, si è spinto oltre, passando dalla richiesta di grazia perfino all'ipotesi di una candidatura. Qui la critica si fa sistemica. Quando la più alta carica dello Stato indica un limite, suggerisce D'Ambrosio, e altri protagonisti della maggioranza lavorano in senso opposto, il risultato è una confusione generale. Chi paga il prezzo di questa sovraesposizione polemica? L'opinione pubblica, che finisce «bombardata», confusa se non apertamente manipolata. L'immagine è potente: un cittadino investito da messaggi contrastanti, da appelli emotivi, da parole d'ordine lanciate per orientare il consenso più che per chiarire i fatti. In questo cortocircuito, la cronaca diventa un palcoscenico e il dolore un materiale da campagna permanente. Secondo D'Ambrosio, il problema non riguarda soltanto il merito della vicenda. Riguarda il metodo con cui vie-



DON ROCCO D'AMBROSIO, PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA POLITICA PRESSO LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

ne trattata. «L'opinione pubblica molte volte non è formata né civilmente né moralmente, è spesso emotivamente influenzabile», afferma. Una frase severa, che però non suona come un giudizio sprezzante sui cittadini, quanto piuttosto come una denuncia della fragilità dello spazio pubblico. In altre parole, se la società è esposta all'emotività, tanto maggiore dovrebbe essere la responsabilità di chi guida, educa, rappresenta. Invece, nota il filosofo politico, c'è chi per fini elettorali decide di soffiare sulle braci. E allora il caso Roggero diventa il terreno ideale per gli «arruffapopolo del momento», per usare la sua espressione: figure che non cercano di ricomporre il quadro, ma di esasperarlo. La domanda, a questo punto, è quasi inevitabile: una democrazia può reggersi solo sulla reazione istintiva? O non ha bisogno, al contrario, di anticorpi culturali, di discernimento, di una grammatica minima condivisa tra diritto, etica e responsabilità istituzionale? Forse il passaggio più interessante dell'intervento di D'Ambrosio è quello in cui allarga il campo e chiama in causa la sua stessa categoria. «Abbiamo sbagliato», dice riferendosi agli educatori. Avremmo dato per scontati alcuni punti fermi che non lo sono più: la sacralità della vita, la solidarietà, l'accoglienza, l'ordine, la giustizia, il vivere insieme. Prin-

cipi, sottolinea, radicati tanto nell'insegnamento cristiano quanto nella Costituzione. Non è un dettaglio. In tempi in cui il dibattito pubblico ama dividere, D'Ambrosio prova a ricucire: il patrimonio costituzionale e quello etico-cristiano, pur diversi, possono incontrarsi nella difesa della dignità umana e del limite. Se questi capisaldi vacillano, invocare all'ultimo momento l'educazione civica o le «agenzie educative» serve fino a un certo punto. La sua è quasi una confessione collettiva: dov'eravamo, io e tu, quando avremmo dovuto esercitare certe responsabilità? C'è in questa autocritica una lezione non banale. Le società non si smarriscono all'improvviso, come per un blackout. Più spesso si consumano lentamente, per assuefazione, per disattenzione, per piccoli cedimenti reiterati. E quando il linguaggio della vendetta comincia a sembrare naturale, significa che qualcosa, a monte, si è già incrinato. Per recuperare «un minimo di coscienza comune», sostiene D'Ambrosio, bisognerebbe innanzitutto fermarsi. Fermarsi, oggi, è quasi un atto controcorrente. Significa sottrarsi al riflesso immediato, alla tifoseria, alla semplificazione social. Ma significa soprattutto ragionare sul valore che la Costituzione ha per ciascuno di noi e sui principi etici inderogabili che dovrebbero orientare la convivenza. Il punto centrale è questo: senza un terreno condiviso, ogni fatto diventa materia di interpretazione partigiana. Anche l'evidenza si fa negoziabile, anche il confine tra difesa e vendetta viene riscritto in base alla convenienza del momento. È il trionfo del caso per caso emotivo, del diritto piegato al sentimento, della morale ridotta a strumento retorico. In controluce si intravede una questione più ampia: che cosa accade quando la paura, la rabbia e il desiderio di punizione prendono il posto della riflessione? Accade che le categorie si deformano, che la grazia diventa bandiera, che la candidatura si sostituisce al pudore, che il richiamo cristiano smette di essere un esame di coscienza e si trasforma in marchio elettorale. D'Ambrosio, con toni severi ma argomentati, invita invece a un'altra postura: meno impulsiva, meno strumentale, più fedele tanto alla Costituzione quanto a quella idea della vita umana che, nel lessico cristiano, resta indisponibile. È una posizione che farà discutere, e inevitabilmente diventerà. Ma proprio per questo merita attenzione. Perché in tempi rumorosi, ricordare che non tutto ciò che appare comprensibile è anche giusto può sembrare impopolare. Eppure, spesso, è il primo passo per non smarrire il senso della misura.